

\*

Il paradosso e il professore: Kierkegaard, *Diario*, 2456; X1 A 609.

\*

I. Sul propalare il mistero eleusino: E. Rodhe, *Psiche*, “I misteri di Eleusi”, 3 (tr. E. Codignola e A. Obedorfer).

II. Il noto aforisma di Nietzsche è nei *Frammenti Postumi* 1885/1887, fg. 7[54] (tr. S. Giametta). || Sulle tante morti: Plutarco, *L'E di Delfi*, 392 c-d, tr. G. Lozza.

III. Che l'assenza dell'interiorità sia anche follia, è detto con accento negativo in PC, II, II.

IV. La difesa del paradosso è in BF, III. || Sulla ritrattazione e sulla superfluità dell'opera: PC, *Appendice. Intesa col lettore*. Ma anche T, 6.54.

\*

Per A C. B.: PC, II, II, App. (in nota). || Per le due chiose conclusive, rispettivamente: MM e *Autografia d'un ritratto* (OP).

### *Apparato*

**A1.** «Vien fuori diritto». Per Böhme lo sterco del demonio non è il denaro, ma sono le contraddittorie regole logiche impiegate nella legge. L'elemento infero è associato al diritto non meno che alla logica, come il «löico» cherubino di Dante (*Inf.* XXVII, 123) e il serpente diabolico di Böhme che «copri con astuzia e prepotenza le sue opere di falsità e le chiamò il diritto» («Dialogo tra un'anima illuminata e un'anima priva di luce», in *La preziosissima porta della contemplazione divina*, tr. A. Banfi). Non si tratta di rifiutarsi di mordere la mela, al contrario: di evacuarla dopo averla ingollata e digerita fin in fondo. «Tu non sei mai *nella* Legge, ma sempre dinanzi a essa — e cioè *fuori-leg-*

ge» (così M. Cacciari nell'«Appendice» alla propria *Hamletica*, sulla scorta dei *Préjugés* di Derrida). Oppure, come ricorda Agamben, «sacri sono la legge e, insieme, colui che la viola: *qui legem violavit, sacer esto*» (*Il linguaggio e la morte*, “Excursus 7”). Sullo scossone di regola e controregola: cfr. SN, “Passioni”, I. || Ascendere. Si pensi al dio dell'oracolo di cui Artaud: in base al *si* e *no* del responso, la statua del dio viene portata avanti o indietro e «Luciano stesso pretende di averlo visto un giorno, questo dio, stanco delle domande che gli venivano poste, liberarsi dalla stretta delle sue guardie, e volar via d'un tratto verso il cielo» (*Eliogabalo o l'anarchico incoronato*, I; tr. A. Galvano). Carmelo Bene non fa altro che togliersi, levarsi (anche in senso hegeliano): «in stato di abbandono ti senti come tolto di mezzo» (da un'intervista di M. Grande, PB). Il riferimento di Bene come di Hegel è — non tanto Angelus Silesius, cui invece Derrida preferisce fermarsi (cfr. SN, “Salvo il nome”), bensì — Meister Eckhart: per distaccarsi dal mondo e ascendere, un uomo «deve essere così privo del suo proprio sapere, come lo era quando non era ancora» (ME). La prossimità del cielo alla terra è figurata dal morto e Bene si sente «un morto vitalista» (da una intervista di F. Cuomo, PB). «È necessario impiegare del tempo per compiere questo abbandono», dice Bene Eckhart, e proprio quando l'iniziato perde il mondo, questo perde il saggio: «L'uomo che si è distaccato da se stesso, è così puro che il mondo non può sopportarlo» (ME). A tale principio s'annoda tutta la mistica medievale. «La razionalità è semplicemente misticismo frainteso» (R). || Il presente è per Wittgenstein «un epiteto senza significato» (OF, 54g): lo «scorrere del tempo» *non* è (T, 6.3611). Piuttosto egli si preoccupa dell'«essere», del «nostro semplice È: il più semplice che conosciamo» (Q, 11.5.15). Per Parmenide si guardi «da capo» il quinto frammento (conservato da Proclo). Infine, tutta la FDS mostra la circolarità non solo della lettura del testo (cfr. in proposito le lezioni di Kojève), ma anche del sapere in sé stesso: una volta giunti al Sapere Assoluto, è giocoforza ricominciare dall'inizio senza *però* perdere nulla di quel che s'è raggiunto (è il concetto stesso di 'rivoluzione'). || La *generazione* di Parmenide: a riassumere così è Colli (GP). Sull'importanza di partorire un'opera più che un figlio, si veda Montaigne, *Essais*, II, 8. || Per un *eros* medievale e alchemico al di qua del 'porno' si veda, come si fosse stretti da lacci invisibili in sogno, la *Hypnerotomachia Poliphili*. || *La vida es sueño* ribadisce Calderón de la Barca nel suo dramma (II, v. 164), poiché «il solo godimento è quello che viene in sogno» (III, vv. 765-766; tr. L. Orioli). ||

Per sopportare la *comunione* è qui fondamentale l'«etica» di Spinoza: «L'uomo libero, che vive tra gl'ignoranti, cerca, per quanto può, di evitare i loro benefici» (*Eth.* IV, 70; tr. G. Durante). Fa seguito la *de-monstratio*. Uno dei *Ricordi sotterranei* di Villiers è dello stesso avviso e più generale: «Evito anch'io, d'istinto, non so perché, il nefasto chiaror lunare e la malefica vicinanza degli uomini» (tr. C. Sbarbaro). L'illuminista italiano, ad esempio Genovesi, esorta invece ad evitare una «società leonina» in cui alcuni abbiano la meglio su altri in virtù della maggiore o minor conoscenza: «Comunichiamoci un poco di più agli ignoranti, i quali tuttoché sappian poco, non lasciano d'impiegar per nostro comodo tutte le forze del loro ingegno e del corpo loro» (*Discorso sopra il vero fine delle arti e delle scienze*). Inutili, però, i lumi a mezzogiorno. || «Marcione fonda una chiesa di celibi, che affamano il mondo privandolo del seme. Vuole distruggere il mondo» (“La gnosi egizia”, EZ) ma non sfiorando, che per un pelo, la morte. || Calderón: «se morta la vita, tocca alla morte essere morta» (*Auto sacramental alegórico*, vv. 1730-1731; tr. L. Orioli). || La storia ilarotragica degli «adediretti» si trova diritto discendendo nella *Hilarotragoedia*, tra la documentazione offerta sul finire di tale «manualetto teorico-pratico» intorno all'«automorire» composto da Giorgio Manganelli. || Restare a metà: per Bene «è stupido interessarsi all'inizio o alla fine di qualche cosa, a dei punti di origine o di termine. Ciò che è interessante non è mai il modo in cui qualcuno comincia o finisce. L'interessante è in mezzo, ciò che succede nel mezzo (*au melieu*)» (MM).

**A2.** L'eterno presente: T, 6.4311. Per gli antichi saggi greci il 'presente' è il *kairós*. Per Parmenide «in questo modo vien meno la nascita, e la morte si può solo ignorarla» (frammento 8, v. 21). «In altre parole, solo il presente è vero. L'immanenza del passato al presente, la continuità del tempo in cui si continuerebbe l'uomo è rappresentazione. Essa è necessaria affinché l'uomo lavori, produca, e mandi avanti la baracca; necessaria come ieri l'immortalità» (MS, V, §7). «Il pensiero della morte non ci aiuta a pensare la morte, non ci dà la morte come qualcosa a cui pensare. Morte, pensiero, a tal punto vicini che, pensando, moriamo, se morendo ci dispensiamo dal pensare: ogni pensiero sarebbe mortale; ogni pensiero, l'ultimo pensiero» (M. Blanchot, “L'esigenza del ritorno”, un breve scritto dedicato a Klossowski e posto a compendio del suo *Nietzsche, il politeismo e la parodia*, tr. F. Ferrari). || Ateo può essere solo un teologo: il motto citato da Klossowski nell'intervista di F. Hauser (in appendice a BAF) è di Philippe

Sollers. || Il «veleno logico» di Wittgenstein infetta una pagina del *Manuskriptband IV* (21.6.30). || La storia ‘pedalastica’. Molti arcinoti filosofi hanno avuto allievi che, essendosi suicidati in giovane età perché erano i migliori, non saranno mai conosciuti: la scuola di Egesia, «persuasore di morte», non chiude mai. Foss’anche solo per questo, la storia della filosofia è una storia falsa. Ci sono morti silenti cui la storia non può dare voce — e sarebbero le voci più importanti in un dizionario di filosofia. || *Dépenser* è un verbo fatto carne da Bataille, inchiodato da Deleuze e fatto risorgere in scena da Carmelo Bene. «Per dire che tutto è vano bisogna che si sia accumulata una enorme cultura; per plaudire alla sterilità, bisogna che si sia molto creato. Perciò non è contraddittorio asserire che valeva la pena di accumulare tutta la cultura accumulata, per arrivare alla conclusione che non ne valeva la pena. Che si creasse tutto ciò che si è creato per arrivare alla compiuta sterilità» (MS, V, §36). || La «salute»: DB, IX. || Perché *non possiamo avere cose* è spiegato da Sini nella “Postfazione” a AB e prosegue: «in certo modo, proprio avendole le abbiamo irreparabilmente perdute, come è costitutivo di ogni avere in quanto è per sua natura a distanza dal suo essere». || Per l’atto non serve più rivolgersi ad Aristotele, si veda bene *Lorenzaccio* (OP): «Sottratto allo statuto dell’azione, l’attore è colui che si sottrae al progetto; il suo atto è sincero, fino al ridicolo e oltre, astorico, impossibile». O Klossowski: «Qui si gode prima di volerlo, si ha, anche prima di desiderare!» (BAF). La “sospensione del tragico”, in altre parole: «Il succedersi del gesto all’agire segna il trapasso all’età del comico; è il momento in cui la stessa tragedia cede le armi» (MS, V, §25). In *Lorenzaccio* va rintracciata la *hamletica* di Bene: «Amleto è la decisiva figura che revoca in dubbio la possibilità che il fare significhi dar forma compiuta, portare a termine, disporre, *decidere*» (Cacciari, *Hamletica*, I); «Amleto vorrebbe ‘ritirarsi’ dall’agire, vivere senza nulla attendere, e cioè perfettamente morire» (ivi, III). Gli *atti*, dunque, compongono la totalità dei *fatti* (o sia la realtà), ignorandoli. L’espressione «il reale è razionale» con cui Hegel mette ordine tra realtà e possibilità è fraintesa da Marx, per cui la realtà non era abbastanza razionale, quindi rovesciata da Heidegger, che capovolgendo Aristotele antepone la possibilità alla realtà (l’atto), infine stravolta da Wittgenstein. Dopo Heidegger, secondo cui «la trasformazione dell’*énérghia* in *actualitas* e in realtà» avrebbe oscurato e smarrito «tutto ciò che era venuto in luce nella *énérghia*» (“Oltrepassamento della metafisica”, in *Saggi e discorsi*, tr. G. Vattimo), l’ennesimo capo-

volgimento del *reale* col *possibile* si compie infatti nel *pastiche* di Wittgenstein, che qui assume tratti d'un *pasticciccio*: «Ciò che è pensabile è anche possibile» (T, 3.02). Il razionale è ora l'estensione della possibilità; ma l'«atto» non è il verbo fattosi sostanza (un participio passato, o il cristo), piuttosto il sostantivo che traduce in lingua italiana il cardine della filosofia greca, l'atto fondativo della filosofia occidentale. (La *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli è tanto l'annuncio struggente di quel che dovrebbe seguire alla partecipazione cristologica, quanto è un «*itinerarium mentis in Mortem*» da elevare senza dubbio a modello dell'utopia, o meglio l'*acronia*, di cui qui si tratta: dell'ascendere, per Morselli «arrampicarsi», del fastidio, del fatto che non si dà terzo tra «il tuffo nel sifone e il rituffo nel quotidiano», che l'esperienza non richieda comunicazione, dell'affinità di vita e morte, dell'uomo *finito* e passivo si dice lì meglio che qui.) Vale per la matematica, — che come osserva Wittgenstein «non ha nulla a che fare col tempo», ché «in essa la possibilità è (di già) realtà» (OF, 141d), — ciò che vale per il linguaggio (senza cadere però nella glossematica): «Non si può parlare la “vera” lingua, così come non si può compiere un atto assolutamente concreto» (è la nona delle “Dieci tesi astoriche sulla *Qabbalah*”, GS). ¶ A proposito dell'«onnipotente», l'estetica hamanniana rivela come nuova apocalisse che l'unità del Creatore si riverbera nelle sue opere: «Una prova della più splendida maestà e della privazione più assoluta! Un miracolo di tal quiete e infinita, da rendere Id-dio simile al niente, a segno che — in coscienza — bisognerà negarne l'esistenza o essere una bestia» (Æ). Non ci sono alternative. (Si noti che tutte le citazioni dall'*estetica* non rispettano la grafica del testo, perché non è questo il testo di Hamann; qui si concedono, di fretta, i corsivi). Qui si invocheranno gli dèi e non l'«onnipotente» per il semplice fatto che gli dèi sono esistiti, mentre Dio, giusta la sua onnipotenza, non può esistere: *se può tutto, non è niente*. «Tutto sarebbe intollerabile senza la necessità o il culto del mito», dice Bene (a Gnoli, PB), avvertito da Eckhart che «Dio e la Divinità sono separati l'un l'altra così ampiamente come il cielo lo è dalla terra» (ME), quindi da Cioran che gli fa il verso nel *Sommario di decomposizione*, per cui «la *nevrastenia*», dice, «sta all'uomo come la divinità sta a Dio», e infine da Artaud sui rischi di chi «trova delle similitudini tra gli dèi, e le radici di un'etimologia identica nei nomi di cui sono fatti gli dèi; e chi, dopo aver passato in rassegna tutti questi nomi, e le indicazioni delle loro forze, e il senso dei loro attributi, sbraita contro il politeismo de-

gli antichi, che chiama per questo Barbari, costui è egli stesso un Barbaro, cioè un Europeo» (*Eliogabalo*, II). Sforiamo così la passione di Bene per l'*Ecclesiaste*, e si possono guardare pure i *Salmi*: «Come il cervo agogna i rivi d'acqua, così l'anima mia agogna voi, o dèi! L'anima mia ha sete di dèi! di dèi viventi! Quando verrò faccia a faccia con gli dèi?» (*Sal* 42:1-2). Trodotto a dovere, il testo monoteistico indica che degli dèi parliamo. Se «l'alfabeto è, insieme, l'origine del linguaggio e l'origine dell'essere» (GS), allora gli unici monoteisti sono quelli il cui linguaggio si basa su uno pseudo alfabeto composto da una sola lettera — a un passo dall'analfabetismo. L'«illetterato» sia quantomeno anche «idiota», colui al quale è negato il diritto di voto (può prendere solo i voti religiosi, non *dei* religiosi). Sono banditi quelli sempre pronti a scrivere, ovunque mettano piede, che «Dio c'è». || Per la moderna 'paternità', cfr. la *Seconda lettera a Kant* di Hamann (in Klossowski, *Il mago del Nord*; tr. A. Marroni). Per mezzo dell'«ascesi concettuale si deve evitare che alla filosofia senza autore, quale solamente può essere una vera filosofia, si contrapponga il 'proprio' pensiero» (MS, I, §31). Perché, come scrive Valéry, «non esiste il vero senso di un testo. Nessuna autorità dell'autore. Qualunque cosa abbia voluto dire, ha scritto quel che ha scritto. Una volta pubblicato, il testo è come uno strumento di cui ciascuno può servirsi a suo piacimento e secondo i suoi mezzi» (*Sul «Cimitero marino»*, tr. P. Valduga). || «Disindividuare»: *Autografia d'un ritratto* (OP). || Di «sanità mentale» teorizza «Catabasi e anastasi» (EZ). || Il modo *grammatico* di morire in versi: *Credito italiano V.E.R.D.I.* (OP).

**A3.** La citazione è tolta dalla I sez. della *Ricerca sull'intelletto umano* di Hume (tr. M. Dal Pra). || Fastidiare: «Una filosofia deve dispiacere» (MS, I, §26). || Sul filosofo che non vuol pensare e scoraggia, prendiamo solo l'ultimo, forse solo il più esplicito: «Siamo costretti a pensare, sbalzati continuamente da un pensiero a un altro, in un perpetuo affanno. E sentiamo con pena l'impossibilità di fermarlo, quasi di porvi sosta. Anzi, la sosta diventa ancora pensiero, ancora il sentire dentro di sé questo rovello che non si acquieta e la pena che ci infligge e il desiderio finalmente di pace e la segreta aspirazione a non pensare...» (Sgalambro, *La conoscenza del peggio*). Cfr. MS, I, §§1-2. D'altra parte, come sa il *giovane* filosofo, «colui che ha compreso non cogita più» (PEE, *Parm.* 5). || Il *presente*: «Il dono viene spesso chiamato anche "presente": il tempo viene da noi presentato come la presenza, come l'attuale presente» (Groys, *Il sospetto*, XI; tr. C. Badocco).